Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 40
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
7-13 Ottobre 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Calunnia e diffamazione: **F. Russo** — L'eroe: **G. Gori** — Une Muse a passé...: **G. Rens** — La nostra guerra: **C. Pascale** — I nuovi goliardi. Ferrari e Pascoli: **E. Pasquini** — Murat. Nel centenario della tragedia del Pizzo: **O. Conti** — Gli amori di Michelangelo: **E. Guidi** — L'infanticidio nel costume e nella legislazione cinese: **G. Barone** — Note critiche: **F. Verdinois**; **A. Palanza**; **A. Bianchi** — Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

Calunnia e diffamazione

Qualche amico mi riferisce che il giovinetto Annunzio Cervi, già, per bontà mia, collaboratore di *Vela latina*, e incurabilmente afflitto da una vanità pestifera, nel *Giornale dell' Isola* di Catania che non mi è giunto, mi rovescia addosso un diluvio di calunnie e diffamazioni, raccolte su le bocche dei signori Ernesto Murolo e Complici, e che non mi riguardano nè punto nè poco.

Ora io, che mi potrei rimproverare soltanto di avere sempre incoraggiato i giovani, ricordo di aver reso qualche servigio al sig. Annunzio Cervi. Nel febbraio dell'anno scorso, quando egli, schiaffeggiato e preso a calci in pubblico, ricorse per aiuto a me, io misi a sua disposizione il mio portafogli, la mia persona e quelle di due gentiluomini miei amici, il barone Luigi Miceli ed il marchese Carlo de Bisogni; e il Cervi si affrettò, dopo il salvataggio, a scrivermi la lettera seguente:

Napoli, 16 febbraio 1914

All' Illustre Cav. Ferdinando Russo

Illustre Cavaliere

Le sono veramente e sinceramente riconoscente per l' opera di squisita bevolenza addimostratami in occasione di una grave contingenza morale avvenutami. La ringrazio ancora una volta e de' suoi consigli e di tutta l' opera da Lei spesa a mio vantaggio.

Mi creda, con inalterabile affetto e riconoscenza,

suo
ANNUNZIO CERVI

Allorchè poco dopo iniziai in *Vela latina* le pubblicazioni degli articoli sul *Teatro dialettale* ed espressi franco il mio pensiero su la produzione pseudo-artistica dei signori Murolo, Bovio e C.ia, il sig. Annunzio Cervi — che avevo pregato di non occuparsi della cosa — volle stampare nell' *Eco della Cultura* uno scritto in cui elevandosi, non richiesto, a mio paladino, dava gratuitamente del *vigliacco* ai sigg.ri Murolo e Bovio. Ed allora io lo pregai di dimettersi da redattore del mio giornale perchè mi repugnava di far dire e di far credere che io fossi l' ispiratore di volgari ingiurie contro coloro che soltanto artisticamente avevo il diritto di attaccare e pei quali bastavo io solo.

Da allora il sig. Cervi, che fu sempre un pò squilibrato, ha perduto completamente la testa. Egli, che già a mia insaputa si andava spacciando per redattore-capo di *Vela latina*, non lasciò nessun mezzo intentato per manifestarmi il suo livore; e, raccogliendo dalle bocche calunniose dei signori Murolo e Complici non so che storie di amori traditi (delle quali storie il Murolo biecamente si giovava e si giova per cercar di spiegare a suo modo la ragione delle mie critiche) di quelle storie si fece anch'egli un'arma e scese in campo.

Nel *don Marzio* del 3 agosto di questo anno il Cervi tentò anche invano contro me la diffamazione, poichè la sera del 4 mi vidi con sorpresa capitare a casa questa sua povera lettera, dalla quale risulta che qualche redattore del detto *don Marzio* soppresse a tempo il *pezzo* ingiurioso, consigliando l' autore a farmi le scuse:

4 agosto 1915

Per l' Illustre Poeta
Cav. Ferdinando Russo

Illustre Cavaliere

ieri, nella 1ª e 2ª edizione del don Marzio, *alcune parole di biasimo ch' erano riferite in un mio articolo* ad altra rivista, *per salto di due periodi vennero dal proto adattate alla vostra* Vela latina. *Appena mi accorsi dell' errore feci scalpellare il pezzo per la tiratura della 3ª edizione, come potete controllare, se la mia parola non vi basta.*

Questo, per vostra riparazione personale.
Cordialmente,

ANNUNZIO CERVI

Io non controllai nulla e di nulla mi curai e nulla risposi, limitandomi solo a considerare allegramente per qualche minuto, quel che tocca a chi, come me, si mette in testa di purificar gli sterquilinii! Ma il Cervi doveva a tutti i costi vuotare il sacco. Fatto ardito dal mio silenzio, si rivolse al giornale di Catania, e lì rincarò la dose pur non ignorando che, senza alcuna prova, raccoglieva nel fango la bava e il mendacio dei signori Murolo e Complici e me li lanciava addosso! La calunniosa storiella degli amori, messa codardamente in giro dal Murolo, se per poco fosse vera, nemmen riguarderebbe me, ma raggiungerebbe una donna, tirata così, vigliaccamente, in ballo! Ed è repugnante pensare che degli individui che vogliono vantarsi *artisti*, ricorrano a questi abbietti mezzi, per menomare l'opera e la probità di chi, come me, si è fatto un dovere di occuparsi *soltanto* della produzione pseudo-artistica degli autorelli del *teatro dialettale*. Quale inenarrabile cloaca!

Non è chi, conoscendomi, non s'accorga che avrei, in questa recente circostanza, potuto ricambiar violenza d' ingiurie con violenza, e scaraventar grosse frasi ad effetto. Preferisco invece esser calmo e lascio il giudizio al lettore sereno. Il quale potrà poi trovar la vera ragione della folle vigliaccheria del Cervi in un mio articolo pubblicato nel nº 34 di *Vela latina* ed intitolato *Le celebrità di domani*.

E dire che in un'altra lettera, non dissimile dalle prime due più su riportate, il Cervi l'anno scorso mi chiedeva di presentarlo ai lettori! L'accontentai scrivendo molto cordialmente alcune righe pel suo *Toro di Falaride*, che si possono leggere nella collezione di *Vela latina*. Sono delle buone parole che lodano il suo ingegno... *Mea culpa!* Egli lo ha affogato in un cesso! Ed io, forse, mi pentirò anche di essermi occupato ora sul serio di cotesto ineffabile pulcinelluzzo, che ha rivelata troppo presto un'anima così stracciona! Tanto più, che ebbi a difenderlo anche quando parecchi suoi teneri amici mi consigliavano con insistenza di tenerlo lontano per non discreditarmi, insinuando che egli, nella sua qualità di professore in erba, si compiacesse troppo spesso di pigliare al mascolino quello che d'ordinario si suole prendere al femminino... Oh che bella razza di letterati ci prepara il domani!

FERDINANDO RUSSO

L' EROE

Premetto che io sono italiano, e che la mia italianità si esplica, in quest' ora epica e grandiosa, dove e come meglio m' è dato. Non debbo fare panegirici, specialmente di me. Debbo solo far notare un fatto inoppugnabile: italiano, e per quanto è concesso a me giudicarne, non indegno. Ora, appunto per ciò, mi piace dir le cose chiare e precise; sento che l' ipocrisia, in certi momenti, è più dannosa che mai; anche quando s'ammanti di tutte le bandiere e si fregi di tutte le apparenti ossequenze al principio dell'ordine. Essa genera il falso: e il falso, ognuno se ne avvede per esperienza personale, è riconoscibile al fiuto: ha l'aspetto di Tartufo troppo visibile: non guarda in faccia e si tradisce col suo stesso collo torto. Il falso è una volontà o una necessità psicologica. Mi spiego: c' è il falso che si chiama don Pilone, e quello che si chiama Giovanni della Pigna. Don Pilone mente per mentire. Della Pigna per rettorica. La rettorica è una malattia mondiale, ma il suo focolare è in Italia. L' italiano ha una educazione secolare fatta di tropi e di amplificazioni. È accademico, anche quando non appartenga di fatto a nessun sodalizio letterario. Pensa sempre un pò secondo il modulo e gli schemi sentimentali del melodramma di vecchio tipo. Giuseppe Giusti, che non voleva saperne più di rettorica, è padre di quella superba iperbole, secondo la quale quando gli italiani erano già grandi, i francesi cominciavano a compitare. Vincenzo Gioberti chiamò tutta la metafisica a sostenere l'edificio mirabile d'un sistema dimostrativo, onde dovea risultare palese il primato civile politico intellettuale degli italiani. Pietro Giordani nel 1816 chiudeva gli occhi volutamente alla luce e gli orecchi alle parole di Madame de Staël, ripetendo: — Non c' è che l' Italia!

È nulla. Qui da noi accadono cose stupefacenti, si vedono spettacoli edificanti, si leggono scritti ineffabili. Basti che tiri un pò di vento favorevole, perchè Arruffone, che bestemmiò in tutta la vita sua il nome di Patria, s'abbia una statua commemorativa. L'ebbe anche in Roma Nicola Spedalieri, papista e reazionario. Si combatte la più santa e la più bella guerra, e il teatro è diventato palestra di scempiaggini, elevate alla dignità del capolavoro, sulle quali avremmo altra volta versato volentieri quella che, con garbato linguaggio, usiamo chiamare acqua. Il giornale e il libro son diventati il fòro dove tutte le mediocrità e le nullità sproloquiano, sempre naturalmente con un così teso spirito di esaltazione, che fa male. Fa male a chi legge, per sè e per la facile conclusione: che non tutti sono in grado di sceverare il grano dal loglio; e che domani il popolo incolto potrà confondere l'uno e l'altro, e gettar via tanto buon grano, perchè misto a tanto cattivo loglio. Il *doublé* appare subito all'occhio del popolo, che ha un senso squisito per riconoscerlo e discernerlo. Ed esso è la pietra dello scandalo; è l'acido che confuso alla miscela delle idee sane e giuste determina un precipitato di falsa educazione e di falsa disciplina, le quali potrebbero essere dannosissime. Si fece la campagna di Africa con questi o siffatti precedenti. Si fece quella di Libia con un entusiasmo rettorico che degenerò presto in discorsi mostruosamente pletorici; quello del Pascoli per esempio. Tutti eroi! anche oggi, tutti eroi! Per questo premettevo: badate, lettori miei, io sono italiano. E come italiano sento che questi eroi omerici sorpresi dovunque, fin nella pelle del più umile contadino che compie il suo più stretto dovere, sono una cattivo azione di chi li crea. Perchè il punto della questione sta proprio qui. Fare il proprio dovere non significa altro che obbedire alla più semplice, alla più elementare necessità sociale e spirituale. State a vedere che se io prendo un fucile e vado a combattere, e rimango là dove il dovere mi chiama e mi vuole, e ci perdo magari la vita, debbo proprio per questo diventare eroe. Ma dove?! Sarò degno di rispetto, sarò degno di plauso. Sarà giusto che qualcuno si ricordi di me. Ma di qui all'eroe c' è di mezzo l'abisso. Quando tutti sono eroi, vuol dire che non ce n' è nessuno: o, peggio, che l'eroe vero è confuso con la folla, e che gli hanno alterato i lineamenti, compiendo una cattiva azione.

L'eroe nasce da due fattori: dal coraggio fisico che sconfina talora nell'audacia e da un saldo pensiero logico che gli vive centralmente nell'anima, trasfigurata da un ideale preciso. Per questo è eroe il generale Cantore. Sa quel che vuole, vuole quel che obbedisce al suo ideale: e lo attua. Il suo coraggio è un cavallo infrenato: non è un polledro pazzo che corre dove l' istinto lo spinge. È un meccanismo perfetto che l'invisibile dito dello spirito tocca, e che risponde con precisi atti. Il suo pensiero non è un che di vago d' incoerente d' inafferrabile: è una lucida espressione interiore che domina, esplorata per ogni verso, nota in ogni plica. Il suo ideale non è la nebulosa, è il sistema equilibrato in una rotazione luminosa. Non tutti sono come il Generale Cantore: perchè non tutti hanno luce spirituale così intensa, rettitudine così lacedemone, prontezza di agire così romana. Quel che egli compie non è teatrale; non è percepito e giudicato da lui, come straordinario; quel che egli pensa è valutato come un dovere, come un obbligo. Poi giunge l'ora che lo trasumana. Egli si trova avanti al pericolo. Ma il pericolo è necessario affrontarlo; ed ei sente solo questa necessità. Sa che di là da lui vigila la patria. Ma non si preoccupa di assumere la posa gladiatoria, di tramandare ai posteri il verbo ultimo, la parola epigrammatica che l'epigrafista sugellerà sul suo marmo memore. Fa. E la fucilata gli fa saltare il cranio.

Ora, a molti, la fucilata fa saltare il cranio; ma ciò non vuol dire che essi siano eroi. Perchè molti obbediscono soltanto a un ordine gridato da qualcuno: molti altri a un comando dell'altro io che vive in fondo a noi; l' io sitibondo di avventura, l' io che vuole il sopravvento sull'avversario di qualunque natura sia, l' io che ha molti tratti, in verità, non troppo ideali. Molte volte c' è un coraggio che scoppia dalla paura. Racconta Napoleone che a Rivoli un battaglione fu cacciato all' assalto a colpi di calcio di fucile nella schiena: e fu il battaglione che decise della vittoria. Altra volta c'entra il caso. La nebbia, l'ombra notturna, un gruppo di alberi che nasconde il nemico, possono trasformare un drappello di esploratori pacifici in un manipolo di leoni. Ed è naturale. L' istinto di conservazione dà tutte le audacie, fa della donna innocua una belva. Figuriamoci dell' uomo che ha molte rabbie da sfogare, molte vendette (i compagni uccisi) da compiere, molte cose da salvare, sopratutto la vita. Nè bisogna trascurare gli istinti selvaggi, che la guerra rimette a nudo nell'anima umana. Si deve spesso a quegli istinti la vittoria di una battaglia. Giacchè è inutile far finta di non capire: il contadino appena alfabeta non saprà mai cosa significa per esempio questo vasto moto ideale, che ci ha fatalmente sospinti a schiacciare l'Austria. Se Giovanni Giolitti non fosse stato reo di tartufismo politico, ci sarebbe da giurare che manco lui lo sapeva. Figuriamoci l' uomo la cui scienza totale si riduce alla nozione della peronospera o d' un territorio di trenta chilometri, dove è nato, dove contava di morire. Anche la mezza-cultura è fuori di quell' orbita superiore. Anzi vi è più fuori: perchè l'anima della mezza-cultura ha il verme dell' egoismo, che l' infradicia. Il neo-burocrate e il figlio di papà da quell'occhio non ci vedono, per la semplice ragione che non l' hanno.

E c' è da contare finalmente la suggestione collettiva che s' esercita, spasmodicamente in guerra, tra le folle combattenti. Quella suggestione, che fece fuggire a Waterloo gli eroici battaglioni napoleonici, e dava la vittoria epica ai garibaldini di Milazzo di Palermo di Calatafimi. Nella folla s'operano miracoli; sopratutto quando c' è in ogni animo un buon magnete pronto a farsi attrarre dalla calamita dell' atto magnanimo e audace: magnete che la preparazione psicologica, la quale ha sempre da precedere una guerra, deve avervi sapientemente deposto. Più sono esasperati certi sentimenti, meglio irrompono. La furia omicida delle donne in *Germinal* di Zola è una maravigliosa intuizione della verità.

Eroi dunque, non tutti. Pochi. Tutti, invece obbedienti all' alto dovere: chi con maggiore, chi con minore coscienza: ma tutti con eguale somma di energie composte in un' unica risultante. E questo è grandioso; e questo cancella l' individuo e richiama il fantasma alato e venerabile della Patria. Quando c' è una nazione che dà uomini in così larga misura, consapevoli del proprio dovere, o facili alla suggestione del grande e del buono, bisogna alzarsi in piedi. La Patria si riassume tutta in sè. I suoi figli che combattono sono le oscure forze che ne avvivano la giovinezza robusta, la vigoria infrangibile. Come non si pensa a magnificare questo o quel centimetro cubo di sangue, questo o quel tessuto, questa o quella cellula in un organismo perfetto e sano, così non s'ha da pensare all'apoteosi di questo o di quello che ha, con la propria morte, affermata la grandezza e la salute della Patria. Tanto meglio se egli è un ignoto, se è un umile; perchè allora vuol dire che la Patria non ha parassiti sul suo elastico e saldo corpo di virago. Come non si tenta di chiamare eroi i mille oscuri uomini che combattono nei gabinetti, nelle cliniche, nelle sale anatomiche per una scoperta scientifica che essi non compiono, ma che, con il sacrificio di tutta la vita, preparano; così s' ha da rispettare la valutazione degli uomini e delle cose, nella guerra. Lo senti

Une Muse a passé...

Je ne sais quoi de rêve a fleuri l' environ...
C' est au frais d' une source,
dans un vallon moite;
au loin, prenant sa course,
l' onde miroite...
Une chose a frôlé de ses ailes mon front!

Je ne sais quoi de joie a suivi mes pas lents...
Vous mourez, agonies
de ma solitude:
j' entends des harmonies,
comme un prélude...
Une voix a bercé les mystères dolents!

Je ne sais quoi d' espoir m' a dépris de langueur...
Au jardin de mon âme,
la paix ingénue
arbore une oriflamme
de bienvenue...
Une grace a gagné, par les sentes, mon cœur!

Je ne sais quoi de vie a frémi dans mes sens...
Le réveil est de fièvre
et dans ce délire
qui fait trembler ma lèvre,
chante une lyre...
Une muse a passé, capiteuse d' encens!

(Inedito) GEORGES RENS

Pubblichiamo ben volentieri questo squisito *poema* inedito dl Georges Rens, delicato poeta e forte scrittore appartenente a quella scuola fiamminga che ci ha dato Maeterlinck, Jehan Maillart, Georges Eekhoud, e Verhaeren e Rodenbach. Men fortunato dei suoi confratelli, ma non meno profondo di essi, e dotato di uno stile originalissimo e di una lingua oltremodo armoniosa, Georges Rens ha contribuito non poco con le sue opere ad accrescere lo splendore della letteratura del suo paese.

Lasciando da parte ogni questione di moralità, è certo che l' arte di Georges Rens, che è sovratutto originale e indipendente, si solleva a tale altezza da non poter essere discussa e valutata in questo breve cenno, ma è degna di un lungo studio e di una trattazione completa. Molto interessante infatti è seguirne lo svolgimento e il perfezionamento, da *De Noirs et d' Ors*, il primo volume di poesie, giudicato *un long appel à la mort*, attraverso *Les Victimes* lunga novella che costituisce la prima delle opere riunite sotto il titolo *Les Entravés*, e in cui cominciano a svolgersi le particolari idee di vita dell' Autore e appare in embrione quel che poi si svolgerà ne *La Cluse*, attraverso il romanzo *En amours verso l' amour*, e *Vers les Cimes*, poema, quasi prologo di una magnifica epopea, opere che preparano, affinano e rendono più maturo l' artista pel teatro; sino a *La Cluse*, seconda parte di *Les Entravés*, commedia drammatica in 4 atti che riprende e svolge gli elementi delle *Victimes*, con maggiore ampiezza di tesi.

Qui culmina l' arte e la filosofia di Rens: le sue libere idee sull' incesto, sul suicidio trovano in questo dramma, che ha qualcosa d' ibseniano, la consacrazione definitiva. Posteriormente, anche, un suicidio coronerà l' azione de *L' Homme en Noir*.

Concludendo, l' arte di Georges Rens, che nelle poesie ci appare come espressione di nostalgiche malinconie, perviene nelle maggiori opere sue, sovratutto ne *La Cluse*, ad una tragicità veramente profonda. Noi ci troviamo dinanzi a un grande artista che ha in sè le più delicate sensazioni di poesia e i più fortunati elementi drammatici. I versi inediti che pubblichiamo per gentile offerta d'un nostro amico carissimo, il poeta armeno Hrand Nazariantz, sono un piccolo gioiello che può dare una idea della grande arte del Rens.

il nostro governo, lo capimmo tutti, tre mesi or sono, allo scoppio delle ostilità. E fu un momento severo, degno di uno storico come Livio. Ma la gazzarra cominciò dopo, cominciò troppo presto. E la severità gloriosa minaccia di trasformarsi in farsa aristofanesca. Oh, lasciate quella reboante rettorica di apoteosi efimere! Fate che fra dieci anni non cada sui monumenti delle vostre parole il dileggio dei freddi nepoti! Che ognuno compia il suo dovere, che ognuno lavori con le sue forze, che ognuno dia quel che ha l' obbligo imprescindibile di dare: la vita. Non maleducate quelli che verranno domani, quelli che stanno per diventare gli uomini d' oggi. Che quel che s' ha da compiere sia compiuto con semplicità; che ognuno senta la voce del dovere, non la voce dell' allettamento. La causa per cui si combatte è santa. E non basta questo? Non basta l' onore di imbracciare un fucile per la patria? O vi rimane sempre nell' anima quel vecchio e tristo sedimento cristiano per cui in noi s' è fatta da secoli la coscienza che per compiere una buona azione bisogna aspettarsi un premio tangibile? Noi non crediamo a paradisi di sorta, nè crediamo — tanto siamo italiani e però critici — a nomee sia pure scroccate in nome della Patria. Noi vogliamo che ci sia una morale senza dio; e c' è: perchè c' è una educazione del carattere che si perfeziona di generazione in generazione; vogliamo che ci sia una Patria, amata, difesa da ognuno, senza che per questo si debba far correre il cittadino verso la nobile azione come l' asino cui s' è legato alla testa un lungo bastone con un fascio di fieno all' apice.

GINO GORI

La nostra guerra

Il nodo balcanico finalmente si scioglie nella guerra. Nè gli sforzi diplomatici, nè le sapienti escogitazioni delle gravi cancellerie, nè la larghezza di concessioni e di ripari al male passato hanno potuto evitare l' inevitabile e conciliare degli elementi ch' era fatale dovessero trovarsi in attrito. Il trattato di Bukarest aveva accumulato tale somma di rancori e di odii, che ritornarci su, cercar di rimediarne le ingiustie, di eliminar le cause di perpetue e rabbiose inimicizie è stato compito superiore alle forze umane. La Bulgaria obbedisce all' odio, non solo, ma forse a un disegno lungamente accarezzato di crearsi un' egemonia nei Balcani. L' Austria e la Germania vincono; queste due potenze che non hanno lavorato sempre se non al disgregamento delle nazionalità orientali a fomentare rancori e gelosie per crearsi così, piana e facile, attraverso la discordia la via verso la méta delle loro ambizioni: il drang nach Osten. *Fa oggi la Bulgaria i propri interessi, contribuendo allo schiacciamento della Serbia, nella fiducia che Grecia e Romania — atterrite dalla formidabile potenza tedesca — non si muovano? Pare piuttosto che essa lavori* pour le Roy de Prusse. *Noi non confidiamo troppo in una sua resipiscenza dell' ultima ora che eviti il disastro e quello che tutto fa credere sia un vero suicidio. Gli inglesi nutrono ancora una debole fiducia che questo possa avvenire: non così i russi. Intanto, mentre un esercito austro-tedesco si addensa alla frontiera settentrionale serba, contingenti anglo-francesi sbarcano a Salonicco, con la complicità (dicono i fogli viennesi e berlinesi) di Venizelos. La Grecia mobilita febbrilmente e forse la Romania non tarderà a imitarla. È incerto quale atteggiamento assumerà l' Italia: se contribuirà con soldati suoi a rinforzar le linee di Gallipoli o a premere sui turchi con nuovi sbarchi nella contesa penisola.*

* * *

Come si prevedeva, è stato nominato nuovo ministro della Marina l' ammiraglio Corsi, forte e colto uomo di mare che all' energia del carattere unisce il requisito di essere relativamente giovane, non avendo che cinquantacinque anni. Giunge al dicastero della Marina in un' ora dolorosa per la perdita avvenuta, per cause sinora sconosciute, ma non dietro attacco del nemico, della bella nave «Benedetto Brin». Perdita dolorosa e per le parecchie centinaia di uomini periti e per l' efficienza bellica della corazzata (che,pur non essendo tra le più moderne, non poteva, ancora dirsi antiquata), e, più di tutto, perchè avvenuta in un momento come questo. Non v' è, tuttavia, da trarre conclusioni scoraggianti intorno al comando e agli equipaggi della nostra armata, se si pensi alle perdite ben più gravi avvenute su e giù in circostanze identiche, nelle altre marine. Si ricordino le corazzate francesi Jena *e* Courbet *e la inglese* Bullwark.

Gli austriaci, rinforzati da nuovi contingenti giunti loro, tentano qua e là con una insistenza continua di investire e smontare le posizioni che i nostri soldati tengono. I contrattacchi che seguono le offensive italiane son numerosi e frequenti, con grande sperpero di fuoco di artiglieria. Intorno al massiccio del Monte Nero è stata viva la lotta qualche giorno fa; ciò mostra l' importanza grande di esso: infatti col suo dominio si esercita influenza tattica sia contro il nucleo del Predil, a nord, sia contro quello di Tolmino, a sud. In quest' ultimo settore la notte del 30 settembre le nostre truppe tentarono un attacco frontale su larga estensione. I successi aspramente conseguiti sui contrafforti Mrgli e del Vodil non poterono esser mantenuti; ma sulle colline di S. Maria e S. Lucia fu possibile, invece, afforzarsi e conservare il terreno conquistato.

Anche lungo tutto il fronte dell' Isonzo, dal m. Rombon al Carso il nemico ha attaccato con gagliardia. Particolare tragicomico: nella foga del colpire, dei proiettili austriaci tirati male si videro cader sulle trincee austriache più avanzate. La nebbia e il cattivo tempo cominciano a render faticose e lente le operazioni, sopratutto in montagna ove già cade la neve.

C. PASCALE

I NUOVI GOLIARDI

(Ferrari e Pascoli)

Chi suole seguire con qualche interesse le vicende della letteratura contemporanea, si meraviglierà quasi nel vedere associato il nome di Severino Ferrari a quello di Giovanni Pascoli. Questo senso di meraviglia sorge spontaneo alla mente dello studioso perchè nessuno può pensare a Severino Ferrari senza che d'improvviso gli si presenti dinanzi la figura — quasi paterna — di Giosuè Carducci. Questa spontanea associazione ha fatto sorgere il dubbio se la fama di Severino Ferrari sia una fama riflessa. Il Ferrari verrebbe ad essere il satellite che riceve luce e calore dall'astro maggiore (il Carducci) e che solo per virtù e potenza di questi esiste e si muove. Alcuni stimatori ed ammiratori del povero Severino (purtroppo rari ed isolati esempi!) sono tosto scesi in campo per sfatare questa leggenda che intaccava il valore della personalità letteraria del Ferrari e gli negava qualsiasi spontanea e nativa potenza d' ingegno. Lo studio della bella scuola tosco-bolognese — che oltre il Ferrari, il Pascoli e il Carducci, comprendeva anche altri eletti ingegni come E. Nencioni, Giov. Marradi, Enrico Panzacchi ecc. — mi fa credere che se da una parte è falso dire che la figura di Severino Ferrari non prenda affatto luce e risalto da quella del Carducci, dall'altra è altresì poco esatto e doveroso negare al Ferrari quelle rare doti d' ingegno e di cultura che lo avrebbero fatto distinguere, amare ed apprezzare anche senza la sua fortunata relazione col poeta delle « Odi Barbare ».

Con questa convinzione non scrivo oggi su Severino Ferrari e Giosuè Carducci. I lettori non possono non avere anche una pallida idea dell' assidua collaborazione letteraria, della comunanza di gusti e d' aspirazioni, della fraterna amicizia che univa il « rosignolo d' Alberino » al grande Maestro. E certo è che il frequentare i corsi del Carducci, nel 79, a Bologna, giovò non poco alla formazione del carattere mentale del Ferrari.

Negli anni giovanili specialmente in cui l' animo d' un poeta e d' un innamorato del mondo classico, come Severino era, presta docilmente orecchio alla parola di un venerato Maestro, in questi anni le lezioni del Carducci lasciarono nel giovanissimo professore di lettere un' orma profonda. L' ammirazione sconfinata di Severino pel Carducci, la diligente assiduità alle lezioni, il frequentar le biblioteche e gli archivi di Bologna ove i due s' incontravano, fecero sì che con molta facilità si stringesse fra il discepolo ed il maestro una relazione che a poco a poco si trasformò in fraterna e sincera amicizia.

Essere stimati dal Carducci equivaleva dire acquistarsi anche la stima e l'affetto di Luigi Gentile e di Giovanni Marradi, di Alfredo Straccali e di Giovanni Pascoli. Erano insomma, i nuovi goliardi che da Firenze e da Bologna con i libri e con le riviste, con le discussioni e le minute ricerche, infondevano tutto un nuovo vigore alla patria letteratura in tempi in cui pareva un'audacia confessarsi apertamente innamorati dell' Arte, ed in cui — come Guido Mazzoni ha scritto — fra gli studenti di filologia il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione rettorica o ridevole puerilità. Tra i nuovi goliardi Severino si trovò bene; e colla pubblicazione del poemetto il « Mago »— si acquistò le lodi di tutti ed un elogio speciale del Carducci, il quale volle che una sera, a Firenze, Severino gli leggesse e dichiarasse il poemetto. Il Poeta espresse poi tutta la sua ammirazione, tutto il suo affetto in quell' ispirata lirica che ora precede il testo del « Mago ».

Molteplici circostanze non potevano non accomunare sia negli studi severi che nei varii divertimenti Giovanni Pascoli e Severino Ferrari.

Entrambi figli della nobile terra di Romagna avevano mantenuto di romagnolo *un innato senso di ribellione ad ogni menzogna sociale unito alla integrità del carattere.* Quasi coetanei, erano cresciuti spesso negli stessi luoghi, da giovani, ed in seguito erano stati spesso in relazione per ragioni professionali. Di natura georgica e amanti della natìa terra romagnola nell' uno e nell' altro poeta troviamo con insistenza manifesta la nostalgia dei loro umili paesi, il desiderio di rivivere, anche per poco, ne

l' infido
piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Quando nei primi anni d'insegnamento il Ferrari fu mandato in un ginnasio di Palermo nella grande città dove le case aggiunte alle case, le vie che sboccano nelle vie pare gli levino il respiro, la sua anima semplice e pensosa anelava sempre ai suoi luoghi natiii.

E se Palermo è bella e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e in giro d' alti monti le fan real corona,
formando l' aurea conca felice d' ubertà,
il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là [rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quat- [tro case.

E in non molte diverse condizioni di animo, Giovanni Pascoli, in un canto de' suoi più delicati, rivolgendosi all' amico Ferrari così parla della sua Romagna:

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l' azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l' altrui covata,
presso gli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l' anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l' urlo che lungi si perde
dentro il meridiano ozio dell' aie;

. . . . . .

È questa affinità di sentimenti, questa unità d' ispirazione, si ritrova spesso nella feconda produzione poetica del Pascoli ed in quella molto più modesta, ma non meno sincera, del Ferrari,

Basta, del resto, leggere i primi versi di Severino — sparsi in opuscoli rarissimi e nel 1906 ristampati dalla Libreria antiquaria torinese — per accorgersi subito che la nota degli affetti domestici è sempre vibrante nella sua poesia, tanto che qualche critico ha chiamato. non senza ragione, il nostro poeta il più legittimo precursore del Pascoli. E non è senza significato e non privo d' interesse notare che il primo volumetto di versi del Ferrari — *I Bordatini* — è dedicato a Giovanni Pascoli con queste due delicate terzine che, da sole, esprimono già chiaramente il sentimento ispiratore di tutte le poesie:

Giovanni, come sai, questi bordati
Da vaghe antiche tale ho ritessuti,
E con drappi moderni ho variati.

Tessere in stil moderno antiche cose
In stile antico novi sensi arguti
Tentai con fila morbide e manose.

« *I Bordatini* » comprendono l' opera poetica più caratteristica e più originale, sia pel contenuto che per la forma metrica. Il madrigale e la ballata del 300: l' ottava ed il contrasto — carme amebeo le cui origini si perdono nei primordi della letteratura italiana —, tutte queste forme poetiche ritornarono con onore a nuova vita per opera del Ferrari e valsero a diffondere l' amore per gli studi sulla poesia popolare antica e moderna. È insomma il risultato di tutto quel vivace monumento iniziato da G. Carducci e da Alessandro d' Ancona in favore della letteratura popolare, di cui il Ferrari fu uno studioso dei più fervidi e de' più colti.

* * *

Nel 1877 i nuovi goliardi li troviamo riuniti a Firenze a curare la pubblicazione di quel meraviglioso periodico letterario che s' intitolò appunto « I nuovi Goliardi ». La rivista a cui collaboravano, oltre Sev. Ferrari e Giov. Pascoli, anche G. Carducci e il Marradi ed il Trezza, ebbe vita breve e poco fortunata come avviene quasi sempre a tutti i nobili tentativi completamente disinteressati. Ad ogni modo gli otto numeri de « I nuovi goliardi » ebbero l'ufficio di adunare una bella schiera di ingegni che alternavano gli studi profondi con le gaie serate ed avevano per motto « Si tempus superest post coenam ludere prodest ».

In questi anni, in cui con rinnovato fervore ed amore si riprendevano gli studi sulla letteratura popolare ed in cui Giosuè Carducci con la sua prosa polemica suscitava sani entusiasmi per l'arte vera e sincera, Severino Ferrari ideò il « Mago » (1) poemetto satirico che vide la luce nell' 84 coi tipi di Angelo Sommaruga.

Negli otto canti del « Mago » molti sono i significati reconditi e le oscure allegorie; per la sua oscurità ebbe sempre poca diffusione e fu del tutto inteso e gustato solo da un ristretto numero di amici. Non deve credersi peraltro che il poemetto sia tutta una satira letteraria in cui domini l' elaborazione intellettuale e la fantasia si trovi del tutto assente; anzi tra le acute frecciate ai manzoniani o ai denigratori dell' Arte, tra le nobili strofe propugnanti necessarie riforme civili e quelle contro il Rapisardi, il poeta è trascinato dall' armonia dei ricordi e versi soavi e commossi dilettano la mente del lettore. È tutta la Romagna, con lo squallido agro ferrarese, co' suoi canti e le sue miserie, è la vecchia Bologna, con tutte le memorie degli anni studiosi e degli amici prediletti, che balza alla mente del poeta, gli fa dimenticare il presente e lo trasporta in un dolce passato pieno di soavi ricordi.

Tra gli amici più spesso ricordati è Giovanni Pascoli del quale — come nei versi che seguono — riesce anche a disegnare efficacemente il profilo letterario. Subito nel canto 2°. l' animo del poeta vola dietro ai ricordi e rievoca i bei tempi passati in compagnia del poeta di « Myricæ ».

Io, non so come, mi trovai fra loro,
fra i sogni, dico, a volo pel seren.

E quando il Maghetto (2), crucciandosi volge gli occhietti e con parola irata ammonisce: « — Or non si sogna — », allora il poeta spontaneamente corre col pensiero ai bei giorni passati a Bologna in compagnia di Giovanni Pascoli.

Perdona, o Mago, all' anima che vola
dietro a quei sogni onde ai gran dì, in Bo- [logna,

con te, con Schicchi, (1) dalla lima d' oro,
dalle fresche armonie, dai baldi voli,
a cui nel petto canta un lieto coro,
giovani capinere e rosignoli;

con te, con Schicchi, a notte piena, via
veleggiavano verso piagge arcane
piene di lauri e luce ed armonia
fiorir di donne, sorger di morgane.

Il Pascoli è frequentemente rammentato dal Ferrari oltre che nel « Mago » anche negli altri suoi versi e al Pascoli dedica alcune poesie delle sue migliori; per lo più tenui e sinceri quadretti di vita familiare.

Quando Severino Ferrari era insegnante al liceo di Spezia, compose una lirica in cui invitava Giovanni Marradi ad andarlo a visitare là

dove il golfo più e più s' interna
tra due fila di colli per l' ondoso
Tirreno digradanti;

e per indurlo ancor più ad accettare l' invito, soggiunse:

Quì con noi sarà il Pascoli, di motti
alacri, arguti, trovador maestro;

e, più sotto, rivolgendosi direttamente al Pascoli con tono confidenziale:

— Tu Schicchi,
Che fai? prendi tu moglie? A me mio padre
Lasciò morendo due sorelle sante,
a cui padre e fratello e tutto io sono...

Il poeta ama quindi intrattenere gli amici su nuovi versi del Carducci — « il gran Dio che ha in seno Apollo e tutto quanto il coro » — ed in ultimo fa una meravigliosa descrizione del Golfo di Spezia che, quando il sole tramonta tra fiammei vapori, par tutto d'oro liquefatto,

e le barche velate, l' ali gonfiano,
ne gli orizzonti ceruli dileguano.

* * *

Così, affratellati nella sventura e nella fortuna, i nuovi goliardi traevano dalla reciproca amicizia conforto e consolazione nelle varie vicende della vita, aiuto ed incitamento a sempre più ardui cimenti negli studi. E le minuziose ed acute indagini sulla poesia popolare, i dotti commenti ai classici latini ed italiani sono davvero l'espressione d'una severa e coscienziosa preparazione.

Nel Carducci e nel Pascoli, nel Ferrari e nello Straccali le lettere italiane hanno avuto non solo dei cultori valentissimi ma anche — e questo è uno dei loro maggiori meriti — dei professori geniali che seppero infondere negli allievi l'entusiasmo e l'amore per gli studi classici.

Ora la bella scuola si è diradata e dispersa.

Morti il Carducci ed il Pascoli, morti il Ferrari, il Gentile, lo Straccali, restano ancora, a testimoniare que' tempi migliori per la letteratura italiana, Ugo Brilli, Giovanni Marradi e qualche altro.

Io ho voluto rievocare e narrare qualche episodio della vita dei goliardi fiorentini; e termino coll' augurio — il medesimo di Guido Mazzoni — che qualcuno voglia raccontarla per disteso.

Lucca

EMILIO PASQUINI

(1) Una moderna edizione del « Mago » è quella stampata dalla Libreria Antiquaria Torinese con l' ottima introduzione di Luigi De Mauri.

(2) Maghetto o Mago è chiamato Ugo Brilli intimo amico del Ferrari.

(3) Il Pascoli è chiamato qui ed altrove *Schicchi* soprannome derivato dal Gianni Schicchi di Dante (Inf. c. 30 v. 32).

GENITORI

Per la serietà ed il nome l'**Ateneo Convitto S. Tommaso d' Aquino in Napoli, via Pietro Trinchieri 18** autorizzato dalle autorità scolastiche per ogni ordine e grado di studi, non ha bisogno di pubblicità pomposa. Basti chiedere il programma che si spedisce gratis, visitare il vasto edifizio adibito solo per Convitto e Scuole, ed assunte informazioni, decidere il collocamento dei giovanetti.

MURAT

Nel centenario della Tragedia del Pizzo

Il 13 ottobre di quest'anno ricorre il centenario della fucilazione di Murat, soldato valorosissimo, ma ambizioso ed inetto sovrano.

Uomo singolare per la foggia del vestire, era ridicolo sino al punto che il pubblico gli dava il nomignolo di *Re Franconi*, e Napoleone quello di *Orlando, Pantaleone italiano.*

Il trono era la sua follìa: per salvarlo avrebbe sacrificato tutto, come tutto sacrificò.

Il diadema reale valeva per lui più che la gloria; e, sembra incredibile, era geloso della moglie, non come donna bellissima, ma come regina. Questa follia del soglio gli fece abbandonare l'esercito francese nella fatale ritirata di Russia, e lo spinse a tradire il suo signore e cognato e benefattore.

Vivere senza corona era per lui impossibile. L'uomo eroico, che aveva sfidata la morte su cento campi di battaglia, non arrivava a comprendere che doveva il suo trono a Napoleone e al sangue francese.

Ma la vera colpa era dell' Imperatore, che l'aveva elevato al di sopra de' suoi meriti e del suo carattere. Se Napoleone non avesse fatto nulla per lui, non sarebbe stato nulla: non avrebbe avuto in moglie Carolina, nè in dono un trono.

Murat, con tutto il rispetto dovutogli per la fine infelice, fu un ambizioso ed un ingrato.

A Milano, nel 1796, voleva che gli si desse dell' Eccellenza, e per la sua leggerezza e vanità si urtò col Melzi: il Foscolo lo chiamava « testa d'asino e cuor di leone ».

Napoleone, come si legge nelle Memorie di Savary, prima di partire per la Spagna, dovette allontanare da Parigi Murat, perchè questi « maturava il pensiero di succedergli nell' Impero, non attentando alla vita dell' Imperatore, ma perchè si credeva generalmente che Napoleone sarebbe morto in battaglia, o assassinato ».

Gli storici, in genere, difendono Murat, dando torto all' Imperatore; ma i sette volumi in ottavo pubblicati da Achille Murat, per cura di Paul Brethon, e quelli del comandante Weil e del De Tarlè non ismuovono la mia sincera convinzione.

Mi spiego che fosse odioso prendere su tutto l' imbeccata da Napoleone, avere un corpo di truppe francesi a Napoli, francesi ne' pubblici uffici, vedersi perfino proibito di aver legazioni a Vienna e a Pietroburgo. Ma Murat dimenticò che ripeteva la fortuna da Napoleone, che ogni suo bene procedeva da lui; non capì che il centro di tutte le dinastie fondate da Napoleone era Napoleone stesso.

Invero, poteva essere un re indipendente, date le condizioni che lo avevano fatto salire al trono? Non era un vassallo dell'Imperatore? Non aveva assunto il nome di Gioacchino Napoleone? Non dava ai suoi figliuoli il nome dell' Uom fatale? Egli avrebbe dovuto rimanergli fedele sino alla fine, come Eugenio; o abbandonare il reame, al pari di Luigi re d' Olanda.

Bernadotte, un altro traditore, ebbe almeno il merito di tradire il suo benefattore quando questi aveva ancora il ciuffo della fortuna nel pugno.

Napoleone aveva scelto Murat a re di Napoli, non certo per il suo esteriore brillante, ma nell' interesse della Francia. Murat presentiva che in un giorno non lontano, tanto lui quanto Eugenio avrebbero dovuto far posto al Re di Roma; e forse incoraggiato anche dalla moglie, che un tempo, come dicesi, era stata l'amante di Metternick, si decise al tradimento, patteggiando con l'Austria e con l' Inghilterra. Anzi, una delle cause prime della caduta di Murat, fu la cieca fiducia da lui riposta nella perfida Albione.

Se snaturata apparve Carolina quando, nel 1815, si oppose a riunirsi a Napoleone ella, almeno, mostra il carattere e l'accorgimento politico di cui difettava il marito.

Molti, e fra essi il Colletta e Guglielmo Pepe, dicono che, se Gioacchino si fosse mostrato alleato sincero dell' Inghilterra e dell' Austria, avrebbe conservato il trono. Non mi sembra, e perchè il Murat faceva parte del sistema Napoleonico, e perchè i sovrani non potevano aver fiducia in chi aveva tradito il suo benefattore; ad ogni modo essi dovevano far sparire tutto del nuovo regime.

Ripeto che la causa prima di tutti i mali di Murat fu la sua sconfinata vanità. Figurarsi che il giorno della battaglia indossava il vestito più brillante e aveva al cappello un'*aigrette* scintillante di diamanti. Nel 1806, quando aspirava al trono di Polonia spese ventisettemila lire per sole piume! Vano anche in punto di morte, vuol salvo il viso.

Agitatore di cavalli come Ettore, Murat non fu nè capitano. nè re di second'ordine. Del fumo della polvere si inebriava, e non vedeva che nemici e non chiedeva che sciabolare; cuore e non testa.

Durante la campagna di Russia quanti morti inutilmente, quanti attriti con Davout e Mortier, che si rifiutavano di obbedire agli ordini insensati di lui! Certo è da ammirare questo re cavalleresco e bello, che riesce perfino a farsi nominare *Hetman* da' cosacchi, ma non è dignitoso per un sovrano scendere tutti i giorni a battersi in singolar tenzone con i barbari del Don. Più che un eroe, Murat fu un paladino, un uomo del medioevo, che dovè trovarsi a disagio nel secolo scorso. — Volle scimmiottare il cognato, e non capì che sbarcare in un paese naturalmente fiero, che non poteva dimenticare la terribile repressione del brigantaggio fatta dal Manhès, sarebbe stata l' ultima sua follìa.

Napoleone era stato prescelto imperatore dal popolo francese; Murat non era napoletano, nè era stato eletto re dai napoletani: e Ferdinando, forte anche di una legge emanata dallo stesso Gioacchino, lo trattò da avventuriero, da rivoluzionario e non ebbe tutti i torti.

Giacchino, come lo chiamavano i nostri nonni, godette molta popolarità nel suo regno, perchè bello prode cavalleresco, perchè di gran lunga migliore de' Borboni, perchè tentò di rifare l'itala fortuna, e, più, per la sua fine pietosa. Ma ciò non deve far velo allo storico coscienzioso.

Visse da soldato, governò da inetto, morì da avventuriero.

ORESTE CONTI

GLI AMORI di Michelangelo

La calunnia lanciata agli onesti è spesso per essi più utile di un *osanna*, e li inalza, anzichè abbassarli. Perciò un grand'uomo non sarà veramente tale finchè non avrà dei nemici e dei detrattori. I semplici invidiosi nuociono, i nemici giovano, anche a loro marcio dispetto.

Aver dei nemici significa valer più degli altri. Chi si cura dei rospi e della loro bava? Ma è logico che i rospi cerchino d'insozzare la farfalla!

Vedere è un'offesa pei ciechi, udire è una provocazione pei sordi, creare è uno schiaffo per gl'impotenti. È naturale dunque che questi impotenti mordano; più naturale che schizzino veleno quei bipedi implumi, che sono *uomini* soltanto per le loro funzioni fisiologiche, i quali saranno sempre ciechi e sordi, davanti ad una sinfonia di Rossini e di Verdi, o davanti ad una tela di Raffaello o di Michelangelo!

Si racconta che, negli ultimi giorni del novembre 1506, Michelangelo (che aveva già dato al mondo il *David*), stando a Bologna, ad ascoltar la messa in San Petronio, fu riconosciuto da un palafreniere di Giulio II. Il Papa trovavasi in quella città e con lui l'artista non aveva buon sangue. Invitato a recarsi a Palazzo, Michelangelo dovette obbedire. Il Papa lo ricevette malissimo, gridandogli: Toccava a te di venirci a trovare a Roma, non già a Noi di venirti a cercare a Bologna! E poichè l'artista si scusava umilmente, ma senza buon frutto, un Vescovo presente (o razza malnata dei cortigiani!) credette d'nitervenire, dicendo: Non badi Vostra Santità alle sue sciocchezze: egli ha peccato per ignoranza! All'infuori dell'arte loro, i pittori sono tutti così! Giulio II era impulsivo, ma non sciocco; quindi gli gridò furibondo: Tu gli hai detto una villania che Noi non avevamo pensata. L'ignorante sei tu! Va, e che il diavolo ti porti! E perchè l'altro tardava ad andarsene, i servi lo cacciarono a pugni. Battere un sacerdote è caso di scomunica; ma lì si trattava del Papa, il quale può *serrare e disserrare*.

Anche si racconta che, fra il 1536 e il 1541. mentre dipingeva nella Cappella Sistina quel capolavoro che è *Il Giudizio Universale*, spesso Paolo III andava a vederlo lavorare. Un giorno, avendo chiesto il parere del suo gran cerimoniere Biagio da Cesena, ch'era con lui, questi disse francamente che per un tal luogo sacro vi erano troppe nudità indecenti e che quel dipinto era buono, tutt'al più, per una sala da bagni od un albergo! Michelangelo, indignato, riprodusse Biagio sotto l'aspetto di Minosse, vestito soltanto della sua coda, e lo ficcò, naturalmente, all'inferno. Biagio se n'ebbe a male e ricorse al Papa. Ma Paolo III rispose ridendo: Non ci posso far nulla. Meno ma'e se si trattasse del Purgatorio; ma dall'Inferno non c'è redenzione possibile! Purtroppo la soddisfazione di Michelangelo fu di breve durata. Cominciava la Controriforma e perciò Paolo IV parlò di abbattere l'affresco ma poi si contentò di farne vestire le figure da Daniele da Volterra, il quale, per questa enormità, venne soprannominato *Braghettone*.

Michelangelo, che aveva allora settant'anni, non protestò neppure, ma osservò: Dite al Papa che ciò è piccolo danno e che facilmente si accomoda. Che Sua Santità pensi a mettere buon ordine nel mondo cattolico: accomodare un dipinto è cosa da nulla!

Così parlava Colui che sapeva di essere molto superiore agli scrupoli gesuitici di Paolo IV ed ai raffazzonamenti di *Braghettone!*

Ma vi è di peggio dell'essere posti in discussione come valore *intellettuale* — ed è l'essere discusso come valore *morale*, senza l'ombra di un dato di fatto. Chi scrive queste righe non esita ad affermare che, di fronte a simile infamia, anche l'ultimo dei *pària* ha il diritto e il dovere di tener testa al primo fra i potenti della terra — e sputargli in faccia. Massime poi, come accadde a Michelangelo, quando la calunnia parte da un disonesto!

Da quali pulpiti credete voi che partisse una predica di morale contro il Buonarroti?

Dalla sozza bocca dell'Aretino!

Il gran maestro di pornografia, che aveva tentato invano di scroccare qualche quadro a Michelangelo, se ne vendicò insegnandogli, pare impossibile, la decenza!

In una lettera pubblica, disse che il Buonarroti « dipingeva cose da fare arrossire un bordello » e lo denunziava alla nascente Inquisizione « come pervertitore delle anime timorate »; proponeva la distruzione dell'indecente affresco della Sistina, e accusando il pittore di luteranismo faceva delle basse insinuazioni anche sui suoi *amori!*

Era un vero e proprio ricatto, tanto più che, in in un *post-scriptum*, l'Aretino, facendo dello spirito a modo suo, diceva a Michelangelo: Ed ora che mi sono sfogato, dimostrandovi che, se voi siete *di-vino*, io non sono *d'acqua*, decidetevi!

Michelangelo non rispose neppure — perchè era Michelangelo, — mentre l'altro era il noto *poeta tosco*, lo scroccone che scriveva di Guido Rangone: Per aver accettato i suoi doni, merito io di essere ringraziato!

Ma quali poi erano questi *amori* che facevano torcere il grifo del castigatissimo Aretino?

Non le simpatie di Michelangelo per Vittoria Colonna — la famosa Marchesa di Pescara,—per la ragione che vedremo fra poco.

No: era l'amore, per metà da padre, per metà d'artista, che quella grand'anima nutriva per Tommaso dei Cavalieri.

Il suo genio e il suo cuore si accordavano in ciò che, sempre quando vedeva un bel viso, anche maschile, egli, che non aveva figli, vi si affezionava. Così si era affezionato a Gherardo Perini, verso il 1522; a Febo di Poggio, nel 1533; a Cecchino dei Bracci, nel 1544; e aveva mal collocato talvolta le sue simpatie (come con Febo); ma il Cavalieri, sopra tutti, come fu bellissimo di aspetto, fu di animo nobilissimo.

Michelangelo lo amò veramente, specie fra il 1534 e il 35, ma di quale amore si può bene supporre, sapendo che in quell'epoca il grande artista aveva circa sessanta anni; sapendo che nelle sue poesie dice, qui e là: *Il foco onesto che m'arde . . . La casta voglia che il cor dentro infiamma . . .*; sapendo che il suo biografo Ascanio Condivi affermò di non aver mai sentito dalla sua bocca che discorsi onorevoli, atti a moralizzare, non a demoralizzare la gioventù.

« *Certes, cette, passion de la beauté n'avait rien que d'honnête* » afferma Romain Rolland nel suo volume del 1913, che, secondo me, è il più bello studio che si sia scritto finora su Michelangelo, come genio e specialmente come anima.

E, in quanto a Vittoria Colonna, basti il dire che, a quell'epoca, ella aveva più di quarant'anni, che non era mai stata bella, ch'era dotta invece, e che, sopratutto, era sempre innamorata dell'ombra del Marchese di Pescara, suo marito, che non l'aveva mai amata!

Le anime dunque simpatizzarono — nulla più!

Malgrado ciò, il bisnipote di Michelangelo, pubblicando, nel 1623, la prima edizione delle *Rime* di lui, lasciò credere che i teneri versi a Tommaso dei Cavalieri fossero indirizzati a Vittoria Colonna — e ciò perchè la morale fosse salva!

Ma non si dimentichi che la Controriforma era cominciata nel 1555 con Paolo IV, che nel 1540 si era istituito l'ordine dei Gesuiti, e nel 1542 il Tribunale dell'Inquisizione in Italia.

Allo stesso modo, non molto dopo, si sogghignava in Inghilterra sui misteriosi *Sonetti* di William Shakespeare, i quali invece, come dimostrò poi Francesco Victor Hugo, furono dedicati in parte al giovine Henri Wriothesly conte di Southampton, protettore del poeta, e in parte alla giovine civetta Mary Filton, la *dark lady* dal poeta tanto amata. Miopia dei maligni!

Michelangelo, come tutti i grandi artisti, era irresistibilmente spinto ad amare, anche gl'immeritevoli — e Dio sa ch'egli avrebbe avuto piuttosto cagione di odiare!

Facile nel concepire, nel progettare, nell'abbozzare grandi cose, accettava facilmente ogni commissione, salvo ad ammazzarsi nel lavoro o a non attenere le promesse. Perciò fu spesso sfruttato, e più spesso mal retribuito, anche con ingiurie e calunnie.

E, malgrado tutto, amò: amò il padre, i fratelli, i nipoti, gli artisti, gli estranei . . .

E gli fecero un carico anche di avere amato!

Ma dalle cloache non possono sorgere che emanazioni pestilenziali.

(*Bologna*)

EGIZIO GUIDI

L' INFANTICIDIO

nel costume e nella legislazione cinese

Fin da moltissimi anni, da viaggiatori e da missionarii, che avevano visitata la Cina, si levò un grido di orrore e di protesta contro l'infanticidio, praticato su larga scala da quei popoli; e sorsero così in Europa Società filantropiche, laiche ed ecclesiastiche, per raccogliere danari e salvare i bambini cinesi, che genitori snaturati destinavano alla morte.

Altri scrittori europei, al contrario, affermarono essere inutile preoccuparsi dei fanciulli del celeste Impero, perchè quei popoli, in generale, sono ottimi padri di famiglia, nè si disfanno così facilmente della loro prole; e che, in tutti i casi, vi sono in Cina Orfanotrofi, mantenuti dallo Stato, per raccogliere ed educare i bambini abbandonati. E citano, a conferma, la testimonianza di viaggiatori, di commercianti, che, dimorando lunghi anni in diverse province della Cina, non videro mai un bambino o esposto sulla pubblica via o annegato nelle acque.

Così la quistione si è agitata accademicamente per molto tempo senza una base certa da cui si potessero trarre sicure deduzioni; ma circa quindici anni or sono fu pubblicata a Shan-ghai un'importante e voluminosa raccolta di documenti ufficiali riguardanti l'infanticidio, e con la scorta di questi documenti, non ancora tradotti in alcuna lingua europea, si può oggi con sicurezza ridurre la quistione ai suoi giusti termini.

***

L'infanticidio realmente è praticato in Cina ed anche con frequenza, soprattutto nelle classi povere, ed in talune province, come nell'Honan, nel Kiang-si, nel Kiang-nan, nel Fo-kien etc. Vittime di questo infame delitto sono le bambine, più raramente i bambini; aneegandole, appena nate, i genitori evitano le spese infruttifere per allevarle ed educarle, e poi la dote per collocarle in matrimonio. Infatti, allorchè partorisce una donna cinese, i parenti e gli amici domandano premurosamente al marito: *long tchang hoay long ua?* (àvete avuto un pezzo di pietra preziosa o una semplice tegola?), indicando la femina come una tegola, *long ua*, che viene a cadere sul capo dei genitori!

I saggi e gli scrittori cinesi hanno sempre riprovato, e con fiere parole, il barbaro delitto infanticida, ed hanno cercato in tutti i modi di sradicarlo dall'animo del volgo, con discorsi morali, con racconti illustrati da impressionanti vignette, con poesie popolari atte a destare orrore e pietà; il Governo centrale di Pekino, i governatori di province hanno sempre emanato editti contro l'infanticidio, ma é stata opera vana perchè non furono sancite pene esemplari, o, se pene furono minacciate ai colpevoli, si mancò di energia nell'applicarle. Per lo più questi editti e decreti prefettizii erano in gran parte delle platoniche esortazioni, con predicozzi morali e religiose imprecazioni, talchè il popolo si abituò a considerarli come eccellenti squarci di prosa letteraria, e non li tenne in alcun conto. Infatti gli editti di Yong-Sceng anche oggi sono il modello della prosa cinese.

Il Governo ha fondato Orfanotrofi in quasi tutte le città principali del vasto impero, ma sono così difficili e dispendiose le comunicazioni con i piccoli centri e con i villaggi, che i genitori dovrebbero affrontare grave disagio e spesa non lieve per portare la loro prole al più vicino Brefotrofio dello Stato.

Inoltre per schivare i rimproveri ed i castighi dell'autorità, l'abominazione ed il disprezzo della gente dabbene e di cuore, questi delitti si compiono nascostamente con la complicità dell'ostetrica; ed é per ciò che gli Europei, anche dimorando molti anni in qualche città della Cina, difficilmente possono constatare *de visu* alcun caso d'infanticidio.

***

In un libro dal titolo: *Kiai-ni-niu-tu-shuo* (racconti ad immagini per impedire di annegare le bambine), pubblicato nello scorso secolo sotto l'imperatore Tong-sce, è detto: « Il costume di annegare le bambine prevale ovunque, ma specialmente tra la gente povera; i virtuosi letterati e gli uomini di cuore hanno, con rappresentazioni grafiche, esortato tutti a non commettere questo delitto. Due sono i mezzi per impedirlo: stabilire nelle leggi pene severe, e prevenirlo dando soccorsi ai poveri per alimentare la prole ».

Dopo la rivolta dei Tai-ping, fu stampato a Su-tseu dall'editore Ten-kien-tsai, l'opera in tre volumi: *Kiang-nan-ti-lei-tu*, ove, discorrendo dell'infanticidio (p. 128), si afferma che « dopo la guerra civile, cresciuta la miseria, si annegano non solo le bambine ma anche i bambini! ».

Nel 1869 un altro libro: *Te-i-lu-Pao-yug-hei-kei-tiao* mostra, con dati statistici, che anche nelle campagne era spaventevolmente cresciuto l'annegamento di bambine.

Perfino nei Manuali scolastici destinati alla educazione dei giovani cinesi s'insinua l'orrore per questo delitto. Così nel *Hiotang-Kiang-in*, (discorsi morali ad uso delle scuole), leggesi a pagina 19: « Vi è una classe di donne, che non si conformano alla morale ed al diritto; che mettono al mondo bambine e poi se ne disfanno gittandole nelle acque per farle morire. Pensateci bene o donne! Formare il corpo di un uomo non è facil cosa; sia maschio sia femina, la creazione è la medesima. Voi stesse siete donne, e donne erano le madri vostre. Si può disprezzare in tal guisa la vita di una donna?»

***

Nella collezione delle leggi cinesi, ossia dei decreti imperiali e dei Mandarini si trovano moltissime disposizioni riguardanti l'infanticidio. Il primo che se ne preoccupò fu l'imperatore Shun-ti, il quale, nel 1659, su proposta del Censore di Corte Wei-i-kiai, emanò un editto che sembra una orazione parenetica.

Il suo successore, il famoso Kang-hi, a richiesta del Mandarino superiore (vice-re o prefetto) della provincia di Yen-tshu, a nome Ki-el-hia, ordinò « che chiunque annegasse un figlio fosse severamente punito, e che fossero ugualmente puniti quanti, avuta notizia del delitto, non lo denunziassero ai magistrati ».

Dopo di lui, l'imperatore Kien-long, su domanda del gran giudice Ngu-yang-yun-ki, emise un editto, col quale, per la prima volta, si stabilivano determinate pene corporali:

« È oramai necessario d'infliggere **un anno di esiglio e sessanta colpi di bastone** a quelli che annegano figli o nipoti. I parenti, gli amici, i vicini, che, avuto sentore di qualche disegno di simil genere in una famiglia, non tenteranno d'impedirne la esecuzione e di opporvisi con tutti i mezzi possibili, nè denunzieranno i colpevoli alle autorità, saranno sottoposti all'istessa pena. Al medesimo tempo è necessario che i signori Mandarini locali mettano ogni cura nel fare istruire ed educare il popolo secondo i precetti della sana morale ».

Venne poi Kia-King, che confermò gli editti precedenti. Nel 1815 lo stesso imperatore, con un *motu-proprio*, aumentò la duranta dell'esiglio e duplicò i colpi di bastone per gl'infanticidi.

Nel 1867, anno sesto del regno di Tong-she, il Mandarino della provincia di Shanghai, costituì una vasta Associazione filantropica protettrice dell'infanzia abbandonata, con sezioni in tutte le città della sua vasta prefettura. Scopo dell'Associazione era di fornire alimenti ai genitori poveri e dar loro soccorsi mensili in danaro per crescere ed educare la prole, per un determinato numero di anni; trascorsi i quali, se i genitori erano ancora nell'impossibilità di mantenere i figliuoletti, questi, a spese dell'Associazione, erano mandati all'Orfanotrofio provinciale.

Il 15 febbraio del 1878, il Mandarino Tsai, ispettore generale delle Saline imperiali, fece noto, con un decreto, di aver restaurato ed ampliato, a proprie spese, il grande Brefotrofio Tuen-shen-tang; ed invitava i padri di famiglia, che non avessero mezzi di allevare la prole, di rivolgersi a lui, che avrebbe curato di mandare a prendere gl'infelici fanciulli; e ricordava, al tempo stesso, le pene comminate ai genitori, che annegassero i loro figliuoli.

***

Dal 1875 ai giorni nostri, i più autorevoli e diffusi giornali cinesi, quali il *Wei-pao*, il *Min-pao*, lo *Shen-pao*, il *Sin-pao* il *Wankuo kong-pao*, hanno aperta una campagna lodevolissima contro l'infanticidio, e sono moltiplicate le benefiche istituzioni a pro' dell'infanzia abbandonata, col concorso di ricchi Cinesi, di gente di cuore e delle autorità locali, escludendone i missionarii di qualsiasi confessione, ed in generale, gli Europei.

Nondimeno il giornale *Sin-pao* del 9 Marzo 1877 lamentava che, malgrado gli sforzi dei filantropi e delle Autorità, assai scarsi erano i successi ottenuti; ed il *Wang-kuo-kong-pao* del 28 aprile, dello stesso anno 1877, scriveva: « l'annegare le bambine è un delitto esteso in tutto il celeste Impero. È una barbara usanza che sarà difficile poter sradicare ».

E molti, che non attingono direttamente ai documenti cinesi, ripetono ancora oggi che i popoli della Cina sono i migliori genitori di tutto il mondo! Tutt'altro! I cinesi sono figli modelli ma pessimi padri. Una ventina d'anni or sono il *Temps* di Parigi riproduceva da un periodico cinese questo articoletto: « Non vi è famiglia ricca, o anche semplicemente agiata, che non abbia una ventina di schiavi, quantunque sia facile procurarsi eccellenti domestici, uomini liberi. Il prezzo di uno schiavo varia secondo l'età, la forza, la bellezza, da seicento franchi in su, in tempi normali; ma quando vi è carestia, i poveri vendono i loro figliuoli anche per un sacchetto di riso! Giorni addietro, a Canton, un uomo, rovinatosi al giuoco, vendette due figli per la somma complessiva di 425 lire! »

***

L'infanticidio in Cina è dunque dimostrato da documenti ufficiali; esiste da più secoli, ove più ove meno, nel vasto Impero. Gli scittori, i poeti, i moralisti, i giornalisti hanno sempre fatto tutti gli sforzi per combattere questa morbosa forma di delinquenza; il Governo ha moltiplicati editti e proclami, istituendo Brefotrofi e comminando severe pene ai genitori snaturati; le Società protettrici si diffondono ovunque, dispensando sussidi e raccogliendo i fanciulli abbandonati, e nondimeno anche oggi, malgrado i progressi della civiltà ed il nuovo regime repubblicano, l'infanticidio si compie in Cina con raccapricciante frequenza!

Napoli

GIUSEPPE BARONE

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore: EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

NOTE CRITICHE

ALCHIMIA E SATANISMO

Frutto di assiduo e diligentissimo studio, questo nuovo libro del professor Pasquale Borrelli, *Alchimia, Satanismo, Cagliostro*, richiama alla mente, per un certo verso, *La Mort* del Maeterlink, le ultime parole del quale suonano desolatamente così: *Scrivendo quel che precede nulla aggiunsi a quel che si sapeva*. Ma che cosa *si sapeva* e da chi? e che altro si pretende di *sapere* adesso? Più si studia, più ci si sente ignoranti, più si è invogliati a ficcar gli occhi nelle tenebre, a farne guizzare una scintilla, a cercare una mano che ci guidi. Da ciò, l'opportunità e l'interesse di certi nuovi libri, nuovi veramente per chi non ebbe modo o vaghezza di dedicarsi a speciali e faticose ricerche, come appunto ha fatto il Borrelli, cacciandosi animosamente a navigare nel gran mare dell'ignoto per trovar la rotta e additarla ai poco esperti navigatori, A differenza del Maeterlink, il Borrelli non si propone di *dimostrare*, ma soltanto di esporre. Non crea sistemi, non fa della metafisica, non parteggia; si limita al gelosissimo ufficio di storico, raccoglie fatti e documenti, ne penetra il valore e il significato, li mette in bell'ordine davanti al lettore, e lascia che questi *per sè si cibi*, se ne ha voglia. Soltanto nell'ultima parte, che è come un'appendice necessaria alla trattazione delle scienze occulte, il Borrelli s'induce a polemizzare a proposito del conte di Cagliostro. Ma a questa polemica, bisogna riconoscerlo, egli è tirato pei capelli ed a malincuore; benchè poi se ne cavi con valore di brillante e consumato schermitore riuscendo a sfatare la fosca leggenda addensatasi sul capo *di una fra le più grandi figure del genio latino*. Questa figura è precisamente quella di Cagliostro. Nè qui gl'ignari stupiscano. Leggano piuttosto. E se no, restino pure a crogiolarsi negl'inveterati pregiudizi e nella loro infingardaggine intellettuale.

Ma assai più che dall'appendice, si impara nelle pagine precedenti, dove diffusamente si discorre dell'*Alchimia* e del *Satanismo*. Gli è che il Borrelli, abborrente dal vezzo odierno di chi molto scrive e poco pensa, dice più cose che parole. Le quali cose, esposte e coordinate con limpidezza, colorite dall'arte del narratore, e qua e là sapientemente sfumate per temperare certe scabrosità dell'argomento, son corredate da una mirabile copia di erudizione. Si guardi, per esempio, alla parte che si riferisce alla *crisopea* o *psanimurgia* che si voglia dire. Vi si troverà dichiarata per filo e per segno, con una scrupolosa determitazione di particolari, l'arte di *far l'oro*, nella quale tanto si affaticarono i nostri padri, inconsapevoli fondatori della nostra chimica. Anche oggi — sia detto senza intenzione satirica — non son pochi i ricercatori del vile metallo; e i non degeneri nipoti hanno fondato officine alchimiche in Francia, in Baviera, nell'Hannover, e lavorano a tutto potere per scoprire *il lievito chimico* aurifero, che quando fosse scoperto, farebbe rinvilire l'oro al disotto dello stagno e del piombo. Son pazzi, dice il mondo scettico e indolente, il quale non capisce come si possa accanirsi dietro un'idea nè si piega a riconoscere che i pazzi sono i veri fattori della civiltà. *Nullum ingenium potest esse magnum, antequam habeat aliquid admixtum de furia*, ha detto Seneca, e dopo di lui han ripetuto Paracelso e il Lombroso. Il Borrelli, citando la parafrasi del massimo occultista del secolo XVI, scopritore dell'*elisir di quintessenza*, fa opportunamente rilevare l'importanza della operosità scientifica di lui nell'arte di preparar le medele per mezzo della chimica. Dal che si deduce come il suo libro, non che essere un trattato di *occultismo* propriamente detto, assorge a valore di storia e giustifica tutte le cure che l'autore vi ha speso intorno.

A completare questa prima parte del lavoro e ad accrescerne il pregio per gli studiosi seguono la *cronologia degli occultisti* da Ermete Trismegisto (1900 anni a. C.) fino ai tuttora viventi Sedir, Etter, Tifferan, Barlet, ecc. e l'*albero genealogico, simbolico della tradizione ermetica*, incominciando dai sacerdoti rossi dell'India (Lemuriani) per finire ai Rosacroce cabalistici e cattolici presenti. Chi poi voglia far le maraviglie che anche oggi, a questi lumi di secolo ventesimo, si diano scienziati serii che, dopo scoperto l'*oro provvisorio*, non disperano di rinvenir la formula dell'*oro stabile*, legga le curiose e interessanti notizie che servono di conclusione alla prima parte. Molte cose vere paiono e sono incredibili; come incredibile parrà ai nostri lontani nepoti che questo illuminato secolo ventesimo abbia scoperto che per raggiungere un più alto ideale di civiltà il miglior mezzo era quello di eccedere in barbarie.

Ma questo non c'entra, e a fermarvisi sopra, troppo lontano ci porterebbe. Tornando nel seminato, ecco che l'autore ci guida per mano sulle oscure soglie del *satanismo*, avvertendo con rincrescimento che uno studio aneddotico dell'alchimia, nella sua pura essenza speculativa ed ideale, deve per forza trattare anche del satanismo, che ne è la parte complementare. *L'orrore della materia* - egli dice - *m'impone uua massima brevità e mi dispensa da illustrazioni*. Ciò non toglie che il quadro, rapidamente abbozzato da mano maestra, non presenti un impressionante contrasto di ombre fitte e di sprazzi luminosi, che ne

costituiscono tutta la morbosa attrazione e il pregio artistico singolarissimo. E qui sullo sfondo sinistro della *messa nera* e dell' *influsso larvale*, ecco passarvi davanti come sul disco di rifrazione di una lanterna megalografica, le figure storiche più rilevate nel processo delle pratiche sataniche antiche, medievali e contemporanee: Caterina dei Medici, Giovanni de Vaulx, la demoniessa Armellina, l'abate Guiburg, madama di Montespan, madama d'Argenson, madama Saint-Pont, il prete Benedictus, l' abate Le Meignan, l' abate Cotton, il canonico Blanchet, l' abate Tousnet, l' abate Beccarelli, il conte di Lautrec, il gesuita Girard, Urbano Grandier, Caterina Voisin, la duchessa di Bouillon, la viscontessa di Polignac, il duca di Montmorency, e cento e mille altri, non escluso papa Giovanni XXII, che fulmina contro i suoi compagni di studio la Bolla *Spondent periter*, fa bruciar vivo Cecco d' Ascoli e prepara l' immane strage degli Albigesi. Tante e così inverisimili nefandezze giustificarono a suo tempo gli orrori punitivi della *Camera ardente*, la tortura, il rogo, la forca, la ruota e simili.

Tutto ciò trova nel Borrelli un espositore obbiettivo, austero, gelosamente fedele alla lettera dei documenti. Un ingegno come il suo educato all' arte avrebbe potuto far servire la larga coltura ed il gusto ad una viva opera d' immaginazione, od anche ad una minuta analisi da solleticare le malsane curiosità degl' indotti. Ma della coltura che antepone l' essere al parere, egli s' è fatto strumento per raccogliere preziosi materiali a scopo istruttivo, e dal gusto si è lasciato consigliare per attenuare alcune tinte troppo stridenti, che avrebbero potuto offendere la delicatezza dei lettori vaghi di utili cognizioni anzi che di sensazioni infeconde. In un lavoro di questo genere, dove l'apparisenza è deliberatamente sacrificata alla solidità, nulla si poteva aggiungere — per ripetere la frase del Maeterlinck — a *quel che si sapeva*, non era cioè lecito inventare. Ma giova qui ricordare ancora una volta che *quel che si sapeva* non è saputo dai più. Nè però il Borrelli ha inventato, ed è qui il suo maggior merito e il più spiccato pregio del libro.

F. VERDINOIS

UNA POETESSA
(Maria Cardini)

Sono trascorsi ben due anni dal giorno in cui ha visto la luce un piccolo volume di versi: i *Canti* di Maria Cardini, che meritavano più larga fama ed un oblio men rapido, perchè non molti *primi passi* furono altrettanto meritevoli.

Io qui voglio parlarne brevemente, ma non ne deturperò la bellezze costruendo tutto un lavoro di superstruttura e di critica: non anatomizzerò freddamente l'anima dell' artista. Mi ritirerò anzi molto indietro, e farò solo cantare questa limpida e fresca fonte di poesia.

Un mio illustre amico muoveva appunto a questo libro di contenere troppo Carducci e troppo D' Annunzio, e di risentire ancora di letture e di tendenze giovanili.

Che vi sia del Carducci, è indubbio: i *colloqui coi cipressi*, risentono sovratutto di quest' influenza; ed anche è manifesto quanta parte abbia D'Annunzio nel volume.

Ma un sentimento appare qui, che una squisita femminilità origina, e una vera tempra di artista rafforza ed affina: fatto di desideri e di dolori, di rinunzie e di attese; e che poi assurge a tanta importanza da divenire predominante, e pervade or sereno, or ardente, quasi tutte le liriche.

Leggiamo, ad. es. *L' ultimo incontro* in cui si possono rinvenire reminiscenze e vaghe imitazioni.

Noi ci vedremo ancor, l' ultima volta,
Sarà il nostro saluto come sempre,
lieto: i cuor nostri son di forti tempre,
e di corazza l' anima è ravvolta.

Tu verrai prima; un pò m' attenderai.
Io giungerò; — Facesti tardi? — Un poco. —
Scusa, se forse parlerò un pò fioco . . .
Sorriderò, se tu sorriderai.

E appresso:

e andremo nella mattinata pura,
dicendo vecchie o indifferenti cose;
tu da una siepe coglierai due rose,
io me le appunterò ne la cintura.

E quando alfin dovrem lasciarci, tu
nulla farai per trattenermi ancora;
e ci diremo; A rivederci!, ancora,
sapendo che non ci vedremo più . . .

Ma non posso insistere nell' appunto, perchè man mano che procedo nella lettura del volume, mi avvedo, che reminiscenze, imitazioni, si affievoliscono e scompaiono, e diviene più spiccata e originale la personalità dell'artista. E perciò penso che in un prossimo volume non avremo a dolerci di ciò. Ma scorriamo le più significative di queste pagine.

L'anima ondeggiante oscilla, ed ha gridi di dolori e murmuri sommessi. Talvolta pianto lieve, tenero, come un singhiozzo trattenuto:

« Soltanto quel murmure d' onda,
quei canti di grilli laggiù;

vedevo i cipressi fuggire,
sentivo l' angoscia salire
di quello che non torna più.

Maria Cardini: *Canti*. R. Ricciardi, editore. Napoli.

Altre volte una serena pace, una queta dolcezza involge l'angoscia;

« Siedo d' un fosso su l' erbosa riva,
guardo lontano nell' immensità . . .
Là strada fugge: dove finirà?
Un boccio spunta; quando fiorirà?
. . . L' anima è giunta sovra l' altra riva.

Ma questa pacatezza che appare anche ne *L'attesa*, e altrove, talvolta prorompe, e il grido non è trattenuto:

« O mio debole cuore! E chi dirà
le tue ignote correnti, e chi dirà
le tue calme bugiarde, e le tempeste,
e gli abissi del fondo inesplorato?

Più queta è altrove l'espressione, e par quasi una soave rassegnazione raddolcisca e plachi il tormento:

. . . . . « l' anima mia, corrosa
da un suo tarlo invisibile, soffriva
tacita ne la pia sera pensosa;

e dal suo fondo tragica saliva
un' angoscia, un desio folle, un ribelle
moto, un terrore di sentirmi viva,

e non saperne la ragion, tra quelle
cose nel sonno de l' oblio sommerse,
sotto un lontano vigilar di stelle.

Mai nel dolore la poesia prorompe esageratamente, chè essa conserva sempre una serena compostezza e ad un tempo un' armoniosa vena melodica.

O mamma, mamma, se sapessi come
soffro! Non dormo: sono desta tanto,
che vedo quel che c' è nell' altra vita;
ed è si folle il turbinar di tutto
l' essere mio, che, vedi, ne risulta
quest' immobilità tragica.

E più avanti:

La mamma veglia: hai gli occhi tanto stanchi,
povera madre! e il pianto te li ha fatti
tanto profondi! e c' è tanto dolore,
ch' io soffro pur di questo gran dolore
d' ogni tua fibra in ogni fibra, come
se l' esser mio indissolubilmente,
ancora fosse, al tuo essere, avvinto.

C' è talvolta un desiderio di pace, di oblio:

O pace, nella notte alta, infinita!
Come si perde nel gran mare un fiume
s' è persa la mia vita nella vita . . .

che qui diviene più vivo ed ardente:

Mi voglio mettere in cammino
ne la notte profonda senza stelle,
me n' anderò per sconosciute strade
chiedendo a tutti: — Mi sai dir chi sono? —
Qualcuno avrà pietà del pellegrino,
e gli dirà quello che cerca! E quando
l' avrò saputo, allor non sarò più.

E il dubbio di sè è ancora in questa domanda:

Son io soltanto ne la notte; io!
Ma chi? chi sono? Ditemelo, venti,
dimmelo, mare: lo sai tu, chi sono?

Altrove invece una fermezza, non ancor piena, ma forzata, ha un principio di tragicità:

Sento in me fisso l' occhio del destino,
Vedi? rido: so ridere; più l' occhio
mi fissa, e più so ridere: non tremo.

Ma, anche, la poesia sa abbattere ogni debolezza ed ha qualcosa di virile.

. . . . . la mia fortuna è in me.
Io porto su la mia fronte il mio sogno.
Vedi lassù brillare quella stella?
così brilla l' idea che mi conduce.
La sorte? Ma più forte è il mio pensiero;
invero io dico: la mia sorte è in me.
Tendo la volontá mia come un arco,
armo una freccia dei miei desideri
più occulti, de le mie ansie, de l' ore
più tormentose, de le notti insonni,
l' armo dei sogni, de le mie illusioni,
la lancio come sfida al mio destino.

Nelle due *Dionisiache* e in *Menade* un fondo di vivo classicismo si unisce a fugaci onde di desideri, ebrezze giovanili, fremiti di passioni; e questi son tra i versi migliori del volume.

Vi è pure qualche istante di tregua, breve spiraglio di luce. La natura compie il miracolo, e la pace inonda, vivido raggio di sole, l'anima dell'artista. Qui, ad es., la poetessa si rivolge al mare, ed è sicura di trovare la calma al murmure delle sue onde.

Canti, e al tuo canto l' anima si placa;

e altrove la sola figura della madre infonde in lei la pace:

E allor si fece in me pace infinita.
E quella pena mi sembrò lontana,
e quell' angoscia mi sembrò svanita.

Ho voluto riportare tanta copia di versi per mostrare non un solo momento di questa poesia, ma i più importanti. Chè l'arte della poetessa, pur rimanendo sempre ad adeguata altezza, conosce le lievi fralezze e i teneri sentimenti femminili, al pari del vigore possente proprio di un'arte virile, tutta tendini e nervi.

Quel senso di dolore trattenuto, di lagrime compresse — occhi di pianto e nel cuore sconfinata amarezza — è tra i più delicati, e dà alla poesia una dolcezza tenue e sommessa. Altre volte, ed è qui la maggior arte della Cardini, è un impetuoso scrollar violento, una ribellione, desiderio divino di libertà. L'artista vuole strappare le catene che la torturano, ed ha gridi di vera e profonda umanità.

Talvolta anche l' inanità degli sforzi vince la volontà e la passione, e il ripiegamento e la rassegnazione sono inevitabili. Questi sono i fugaci istanti di calma, oasi rare.

In ogni caso però mai la poesia è fredda, mai tra i versi si avverte quel gelo e quel vuoto che tanti cosidetti poeti ci fan provare: perchè or più, or meno ardente, sempre vibra una viva fiamma; perchè qui *si sente* un'anima, di cui i gridi come i pianti sono profondamente umani. E non artificio, non ricerca di effetti esteriori, non ornamentazioni superflue: pregi questi, mi sembra, non trascurabili.

Io credo di poter salutare in questa poetessa, che è ancora alle sue prime armi, una futura degnissima rappresentante della lirica femminile, se proseguirà dritta per la sua strada con grande coraggio e senza tentennamenti, con la costanza propria delle anime forti.

AUGUSTO PALANZA

P. BUZZI - S. GOTTA

Paolo Buzzi, dopo Marinetti, è il più grande scialacquatore d' ingegno. Già prima che dall' estrema vetta del mondo avesse, coi suoi amici, lanciato la sfida alle stelle, non era diverso, chè la sua natura, nel mentre gli fu prodiga di doni, non mancò di regalargli dei difetti. Perciò ora egli segue il suo destino, sol pago di trovar nelle pagine che sogna e che detta gli echi di un mondo straordinario, nel quale vive quando la sua anima abbandona il suo vero mondo illuminato dal sole e dalla luce elettrica e tormentato da mille mali. Pare, quasi che Paolo Buzzi sia un esteta, vero o falso non monta, o un fratellastro di Gabriele d' Annunzio.

Chi conosce la sua opera non può pensare altrimenti e non riscontrarvi un difetto: la prodigalità di stile, che le toglie il miglior pregio per conferirgliene mille altri di poca importanza. Chi conosce l' *Esilio* del Buzzi non può pensar altro che questo, e cioè che l' *Esilio* è un romanzo giovanile del fratellastro Gabriele, un romanzo del *Melagrano*: il logico, ma sonoro sforzo arido e sublime d' un ingegno straordinario. Nulla, invece, di tutto ciò si trova nell' opera poetica del Buzzi. sonora anch' essa, ma vissuta nell' anima di lui e scaturita da questa col fragore di cascata alpina.

Anche ora, sotto l' etichetta del futurismo, Paolo Buzzi, come romanziere, continua a vivere in quel mondo assurdo da cinematografo, facendo pompa del suo stile e della sua fantasia agile e scapigliata. Così il suo ultimo romanzo (1), che porta un titolo geometrico e molti segni cabalistici, mentre dovrebbe rappresentare il tipo del romanzo futuro e raccogliere tutte le teoriche futuriste, non è che una continuazione del dannunzianesimo, una fragorosa orchestra fra le nubi, una film fantastica che gitta sullo schermo bianco della vita delle avvelenate spirali di fatue fiamme. Perciò questo romanzo non convince e non esalta; è freddo e senza luce. Chi lo legge segue più la musica del periodo che la favola e apprende che l' autore non conosce il segreto di farsi leggere, di sollevare incendi nell' animo dei lettori, che il suo pubblico è il suo *io*, il suo tutto è il suo stile, e che, infine, ogni suo romanzo è un misero cadaverino avvolto in un mantello regale ed è assolutamente privo del senso estetico della verità. Perciò ogni personaggio da lui creato parla un linguaggio che gli uomini comuni non parlano e la loro psicologia è completamente diversa di qnella fin ora studiata in milioni di esseri, mentre la favola dei suoi romanzi, campata in aria tra baleni e nuvole, piomba a terra e si sfascia, sollevando ancora e sempre ondate di sonorità.

Paolo Buzzi, per questi difetti non va considerato come romanziere, ma come stilista. E lo stile, non rappresentando un mezzo di perfezione e di efficacia, ma il mezzo e il fine dell' opera d' arte mai nulla darà all' arte istessa nè compenserà le fatiche dello stilista.

Forse, ora, egli sarebbe riuscito a dare un' anima al protagonista del suo romanzo se il futurismo non l' avesse costretto a falsarla e quasi a deviare dalla via fin qui percorsa. Forse, a causa di questo nuovo male, Paolo Buzzi non potrà mai essere uno scrittore originale ed efficace e tanto meno un animatore, ed è doloroso dirlo dal momento che scialacqua il suo ingegno colla brigata futurista,

***

Uno scrittore tutto dissimile al Buzzi è Salvator Gotta, il quale, senza essere stilista o dannunziano, si fa leggere ed ammirare volentieri. La sua arte è semplice e semplici sono le favole, di cui ordisce le tele con poco sperpero di preziosità linguistiche e con molta maestria. Quasi sempre le sue novelle sono compenetrate da un senso ironico che non dà nessuna amarezza e non ferisce; spesso in un tenue ricamo di parole e di situazioni riesce a raffigurar con precisione i personaggi da lui sognati.

A mio credere Salvator Gotta appartiene a quella schiera di scrittori onesti e semplici, che conosce il segreto di rendere materia d' arte i casi più umili e sbiaditi della vita, nonchè i casi di straordinaria psicologia. Perciò la sua maniera segue la buona tradizione e riesce a dare i medesimi effetti dell'arte nuovissima, la quale non è altro che una mistificazione di quella passata.

Quando racconta il Gotta non parla al proprio *io*, non serba al lettore alcuna sorpresa. Il suo stile è personale e italiano, nè povero nè ricco, sobrio come l' arte istessa che anima. Egli è anche ricco di fantasia: i casi da novella che ricostruisce e anima con la sua arte non sono nè vecchi nè stupidi: hanno dei bagliori di vita e di realità tristi, gai, e ironici che fanno pensare o sognare.

Ora il Gotta è al terzo volume di novelle e non ha inutilmente lavorato. Quando potremo leggere il quarto saluteremo in lui uno scrittore di razza.

ADOLFO BIANCHI

Salvator Gotta: *Ragnatele*, noterelle. Baldini e Castaldi, Ed. Milano, 1915.

(1) Paolo Buzzi, *L' ellisse e la spirale*. Edizioni futuriste, Milano, 1915.

NOTIZIARIO

■ **Serata musicale**

Giovedì scorso in sua casa il maestro Giambattista Pinna, ad Afragola, fece al piano gustare alcune canzonette napolitane, di sua composizione, su versi del giovine poeta Giuseppe Casillo. Indi passò all' audizione completa di un suo ultimo lavoro musicale, di genere nuovissimo dal titolo « *'A sera 'e natale* », bozzetto lirico su parole dello stesso poeta.

Il maestro, festeggiato ed acclamato da tutti, fu costretto per varie volte a ripetere con la sua consueta gentilezza i punti più salienti del detto lavoro lirico, fra cui la romanza del soprano, quella del tenore, ed il bozzetto finale. All' egregio poeta ed all' ottimo maestro gli auguri del successo.

NOTIZIE TEATRALI

Al *Mercadante* in attesa della prossima grande stagione invernale, la compagnia Scarpetta continua con le più riuscite commedie di D. Eduardo. Sono ritornati al *patrio ovile* la Cappelli, il Langell ed il Rivoli, debuttando in *Casa vecchia* e *Tre cazone furtunate*. Le solite feste all' esilarante Vincenzo Scaspetta, alla bravissima sorella Maria, alla Gagliardi, allo Schioppa, al Milzi, alla di Nunzio, all' Esposito, al Salvietti, alla coppia de Martino. Fra giorni, debutterà nel *Processo Fiaschella* la nota e valente attrice Bianca de Crescenzo.

Al *Politeama G.* si mantiene costante il successo degli spettacoli ad entrata continua. Sempre applauditi la d'Armond, la Wenoscha, la Carpi la Lescaut ed il Fioravanti. il comico così corretto e vivace, nel suo nuovo repertorio.

Al *Nuovo* alle vecchie graziose commedie *O' borone bibberò* e *Nu tribunale 'e femmene* ha fatto seguito una nuova divertente novità dell' artista Paolillo *Mmiez' 'e grade*, in cui sono stati molto applauditi: il di Napoli, e della Rossa, il Crispo, la Dolini, vivace *prima ballerina*, la Gaglianone, la Giordano, la del Giudice, la di Napoli, il Pretolani, il Durelli.

All' *Umberto I.º* Hanno debuttato con lieto successo l' Aylmer, Lina Deo, da tempo lontana da qui, la Bimba, e Claire de Claire, di recente passata dall' operetta al « varietà ». Sempre in successo Luisella Viviani e Armando Gill.

Alla *Fenice* ha avuto un clamoroso successo d' ilarità il bravo e simpatico comico francese Dinatt, emulo di Mayol, nelle sue cinque straordinarie rappresentazioni.

All' *Eden* sono applauditi, da diverse sere, con calore la eccentrica Dora Parville e la fine canznnettista italo-napoletana Gina de Chamery.

CORRISPONDENZA

B. A. — No: di quanto si è scritto su me non ho raccolto mai nulla. Non conservo nemmeno una copia delle mie pubblicazioni, molte delle quali sono esaurite. Devo ristampare altri quattro volumi di versi, ma dopo la guerra. Mi scusi quindi, se non posso fornirle le notizie che Ella mi chiede. La ringrazio però vivamente della sua cortesia.

R. O. — Non posso pubblicare nè novelle nè versi. Mi riservo il diritto di farlo in casi eccezionali.

G. F. — Ma che cosa dice? Se l' Aretino ebbe un amico, questi fu proprio Giovanni delle Bande Nere!

M. L. — Si rivolga direttamente all' Amministrazione.

G. B. R. — Io debbo contentare un pò tutti. Abbia la pazienza di aspettare; leggerò, e vedrò se il suo scritto può andare. Sono molto indulgente, a scopo d' incoraggiamento, e di ciò qualche amico mi rimprovera.

M. S. — Buon viaggio, e si faccia onore al fronte. L' accompagnino i miei voti di gloria e di vittoria.

G. F. S. — Lotto, e so lottare, creda pure. Del resto, quelle cui allude, non sono lotte. Non si lotta coi pidocchi. La ringrazio delle amabili parole.

N. P. — Non ricevetti la cartolina cui allude.

A. F. — Stia tranquillo. Tutto a suo tempo.

M. L. — A Parma il mio *Cantastorie del '500* si vende presso la libreria di Luigi Battei. A Pavia presso Maffei, Speroni e C.i

Collatino — Firmi col suo nome e cognome. Grazie delle parole gentili.

M. F. — La ringrazio. Ma Ella non è obbligata ad abbonarsi. Mi mandi lo scritto. Lo pubblicherò anche se Ella non si abbona.

U. R. — Ella ha voluto tratteggiare la figura di un singolare personaggio del Dickens, quella di Uria Heep, nel *Davide Copperfield*. Ma non v' è riuscita, creda a me.

R. S. T. — Il mio romanzo *Memorie di un ladro* fu stampato dal Treves. Ma la edizione è esaurita. Scriva al Treves direttamente.

B. O' — Ho già un redattore che si occupa della guerra. È l' avv. Consalvo Pascale. Mandi altro.

B. R. — Mi mandi il volume o me lo faccia mandare dall'editore. E me ne occuperò.

S. S. — Sta bene. Aspetto il libro.

R. G. A. — Non posso pubblicare.

M. G. — Basta scrivere: Giovanni Verga, Catania.

L. A. R. — *Vela Latina* non dipende che da me. Scriva sempre a me, direttamente.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

F.lli D' AMBROSIO
Pianoforti
per ampliamento trasferitisi in
Via Roma ingresso Vico d'Afflitto, 45
Tel. 18-48 - NAPOLI - Tel. 18-48

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO 16 REGIO, — PISA

Regalo a tutti!
Chiunque spedirà cent. cinquanta in bolli, indicando questo giornale, all' Ufficio: "Lanterna, - Massa „ riceverà:
12 splendide cartoline illustrate di Massa e Carrara
vedute delle cave di marmo, ecc. che in commercio costano L. 1,20.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Il Fuoco
Rassegna d'Arte e di Pensiero
Organo del neoliberismo
BOLOGNA
VIA ALTABELLA, N. 5
È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F.lli Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio